

TEMPO - MILANO

- 8 FEB. 1964

TEATRO

# Randone nell' Enrico IV

**Il capolavoro di Pirandello, che ebbe in Ruggero Ruggeri il suo eccezionale interprete, ha ritrovato in Salvo Randone l'attore capace di approfondirne il senso profondo e tortuoso**

**Torino, gennaio**

Il teatro italiano ha, di nuovo, il suo Enrico IV. Quanto tempo abbiamo atteso Salvo Randone a codesta prova, l'unico attore, oggi, in grado non dico di farci dimenticare, chè i prodigi non si dimenticano, ma di sostituire — nei modi in cui le nuove generazioni possano testimoniare la propria coscienza, cimentandola con l'opera che, forse, attinse le maggiori altitudini della poesia pirandelliana — la lucida disperazione al calor bianco, sovranamente contemplata dall'alto di una lirica ironia, di Ruggero Ruggeri, con un'interpretazione vorrei dire esistenzialistica della tragedia, immersa e sommersa in un oceano di sofferenza, prossimo al masochismo morale, approdante, dopo che il filo di una malinconia metafisica le ha fatto esplorare, al lume di una ossessiva allusività che non risparmia parola e virgola del testo, i profondi e tortuosi labirinti del pensiero, agli sconsolati confini di una buia vertigine senza un barlume di luce. Ecco un'interpretazione che, ad avere tempo sufficiente alla meditazione e spazio bastevole, suggerisce un'affascinante chiave alla lettura del testo da compiersi in controtelaio sull'*Amleto* shakespeariano, con quella follia strumentale che « ha del metodo », escogitata e magari anche vissuta da entrambi per sfuggire l'angoscia ed evadere le responsabilità del vivere attivo e dove, di fronte all'azione cruenta Amleto ne smette la maschera, Enrico IV se la ricalda sul volto, soluzioni divergenti di un problema d'anime analogo nella sostanza, diversissimo nel modo e nel tono.

Fu la sera del 24 febbraio 1922 che la platea del glorioso Manzoni decretò il trionfo all'*Enrico IV*. Era, si può dire, il primo copione di Pirandello passato senza battaglia e senza stroncature ed era, dopo i *Sei personaggi* e *Così è se vi pare*, il suo terzo capolavoro. Risse, feriti, retate della questura, insulti, percosse, sfide a duello e, letteralmente, sputi in faccia all'autore, erano stati, appena un anno avanti, lo storico bilancio della prima romana dei *Sei personaggi in cerca d'autore*, la commedia dinamica del primo dopoguerra. Contro pochi ispirati esaltatori, decisi a tutto per avere intuito, d'istinto, in una di quelle subitane illuminazioni che talvolta hanno gli spettatori prima dei competenti che, da lì, da quella rappresentazione, un mondo si sarebbe chiuso per sempre e un altro se ne sarebbe aperto sul palcoscenico, un ciclo s'era con-

cluso e un altro ne incominciava per il teatro, s'era scatenata la canea dei sordi costituzionali, le barbe accademiche benpensanti, sempre pronte a proclamare la patria in pericolo al primo balenare di un'idea nuova in contraddizione con le loro idee venerande: una serata, senza esagerazioni paragonabile alla prima del victorughiano *Ernani*.

Conscio dell'incoercibile forza d'urto dell'opera, Pirandello non s'era lasciato scoraggiare; anzi, una ferma e consapevole fiducia, armata di un'incontenibile gioia creativa, lo aveva ripagato di tutti i cruci e le incomprensioni pubbliche e private. Successo e fama gli erano caduti addosso travolgenti ed esplosivi dopo i cinquant'anni: « La vita — aveva scritto — la si vive o la si scrive ». Fino allora l'aveva scritta, imprigionato ai ceppi di un'allucinante sventura: la follia della sua infelicissima sposa. Ora la vita, avrebbe potuto viverla. Ma, forse, anche per lui, come per Enrico IV, ormai era troppo tardi. Continuò a scriverla e, vivendola scrivendo, nacque la tragedia, così universale e, nello stesso tempo, così personale, così obbiettiva e privata, di chi, squassato dalla bufera dell'irreparabile, metafisica sofferenza dell'uomo, sradicato e defraudato dalla vita; fissato in una "forma" immutabile — ma sì, la follia, anche la follia, caso estremo — dove tutto è fermo, certo, prestabilito e, quindi, in un certo senso, rassicurante; e che, di colpo, rinsavito, si vede crollare ogni puntello che, fino allora, l'aveva sostenuto e guidato e si trova sospeso su un altro abisso, travolto e sopraffatto dall'angoscia esistenziale di sentirsi ormai fuori dal corso del tempo, mentre la vita — gioie e dolori, esperienze e illusioni, giovinezza, affetti, sensi: gli altri! — è trascorsa come l'acqua di un fiume, già lontana e inafferrabile, persa per sempre e l'assetato sulla riva a guardare. Incaricando delle scene e dei costumi, suggestivi ma non del tutto persuasivi, Eugenio Guglielminetti, il Teatro Stabile di Torino ha affidato la regia dello spettacolo a José Quaglio, affascinato, si direbbe, dal puntiglio di mettere in evidenza l'inquietante rivoluzionarietà del dramma, valorizzando, nel contempo, la struttura tradizionale del copione che lo esprime. Intorno all'acclamato protagonista, han fatto spicco pittoresco: la signora Naldi, il Pierfederici, il Pertile, il Chiochio, il Terrani, la Mele, il Bruni, il Capodaglio, il Soprani.

CARLO TERRON